

FABULA

393

DELLO STESSO AUTORE:

Bangkok

Cacciatori nel buio

Il regno di vetro

Il turista nudo

L'estate dei fantasmi

La ballata di un piccolo giocatore

Nella polvere

Shangri-la

Lawrence Osborne

Java Road

Traduzione di Mariagrazia Gini



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

On Java Road

Java Road è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in maniera fittizia. Qualunque riferimento a persone, eventi o località reali è da ritenersi del tutto casuale

© 2022 LAWRENCE OSBORNE

All rights reserved

This translation published by arrangement with Hogarth,
an imprint of Random House, a division
of Penguin Random House LLC

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3798-9

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

JAVA ROAD

*Per Natalie Wang
che ha camminato con me in montagna fino a Shek O
e ha dato origine a una storia*

Un gentiluomo agisce sempre secondo coscienza.

MAO ZEDONG,
citato dal suo medico Li Zhisui

UNO

Pensavo, in quei giorni disperati e perduti, al passaggio di un romanzo che avevo letto a scuola, nel quale il narratore ribadisce di voler essere considerato, più che un giornalista, un cronista, termine più umile che descrive meglio ciò che fa: riportare quel che vede. Oggi è anche meno disonorevole, come definizione. A Hong Kong conoscevo tutti i giornalisti, naturalmente, ma anche un certo numero di cronisti – semplici cittadini che battevano le zone dove era in corso la guerriglia urbana, spesso soli e armati di fotocamera del cellulare, come me – e col tempo avevo iniziato a sentirmi più a mio agio tra di loro, non so perché. Ma cosa stavamo registrando, allora, e a beneficio di chi? Non sapevo nemmeno questo. Forse per me e per pochi altri sparsi nel mondo, come mi piaceva immaginarli, era questione di volerli calare nel profondo di noi stessi. Alcuni di quei cronisti erano diventati curiosamente famosi.

In questo non mi somigliavano. Nonostante mi trovassi a Hong Kong da più di vent'anni a sgobbare co-

me reporter factotum per salire con pazienza i gradini della rispettabilità, non mi ero mai fatto un nome nella mia città d'adozione. Ero vagamente noto come scrittore di cose qualsiasi, nonché per la mia media fama di insaziabile buongustaio, senza andare molto oltre. Arrivato da ragazzo, raggelato da Londra e dai suoi orizzonti – e soprattutto incapace di vedermi ben piazzato in quel sepolcro metropolitano –, mi ero trasferito qui subito dopo l'Handover con una sola valigia e risparmi pari a cinquemila sterline, senza conoscere un'anima se non Jimmy Tang, il mio amico dell'università. Mi era andata bene, considerati gli esordi disastrosi, ma non ero mai diventato una firma e per certi versi la cosa non mi pesava affatto. Avevo lavorato per vari giornali, un periodo anche come critico gastronomico; un matrimonio, un divorzio, un appartamento; avevo perfezionato il cinese imparato all'università. In altre parole, ero un egregio signor nessuno.

Non a caso, all'inizio di quell'estate, con lo scoppio dei primi disordini mi sentii come emergere da un sonno profondo e insulso. La città ormai così prevedibile – comoda, cinica, straripante degustazioni di vini e tartufi bianchi – si sgretolò quando vidi un mio vicino di casa vagare a mezzanotte in Java Road con la canottiera bianca e un coltello da macellaio in pugno. Lo conoscevo di vista, perché lo vedevo un giorno sì e uno no da Fung Shing, il ristorante – sempre in Java Road – nel quale passavo buona parte del tempo a consumare tè e ravioli *guan tang jiao* in brodo mentre correggevo gli articoli. Anche lui mi riconobbe, credo; ma in quel momento, per strada, a mezzanotte, neppure mi guardò: andava in cerca di contestatori da spaventare, e una guerra civile cinese non include in automatico gli occidentali scappati di casa.

Dopo un po', è vero, certi expat sarebbero diventa-

ti veri e propri eroi locali, nel conflitto che divorò la città quell'estate. Come il francese senza gambe che – in piedi, malfermo sulle protesi – si dichiarò solidale con gli studenti, arringando la folla in modo toccante. Non sono mai riuscito a sapere il suo nome ma mi ero prefisso di offrirgli da bere, fosse mai capitato di vederlo mangiare da solo in qualche bettola. Era per tutti il Francese Senza Gambe. Quanto al cliente di Fung Shing che si aggirava munito di coltello, non ho mai saputo come si chiamasse, ma sarebbe riapparso, come il fantasma di una leggenda popolare, e con la medesima potenza perturbante.

Era uno degli innumerevoli immigrati fujianesi che popolavano North Point, il quartiere dove abitavo, da tempo bastione del sentimento nazionalista filocinese. Parlavano il mandarino anziché il cantonese e perciò rappresentavano un'isola nel mare degli hongkonghesi, che altrimenti non li avrebbero neanche notati. Era venuto il momento di vendicare la terra natia, e quando raggiungevano la massa critica – per esempio da Fung Shing verso le nove di sera – prendevano un fare bellicoso anche se erano stretti intorno a teiere e ciambelline del dopocena – golosità servite di tavolo in tavolo a fine pasto, su vassoi inzuccherati. Poiché guardavano ai forestieri con diffidenza, nella migliore delle ipotesi, e li associavano alla demoniaca possibilità della democrazia, mi chiedevo se a quel punto fossero diventati miei nemici, lui compreso. Non avevano sparso il mio sangue, nello specifico, ma come dovevo raccontarli e descriverli? Questo dubbio mi spingeva a mangiare da Fung Shing tutte – tutte – le sere. Peraltro, Fung Shing significa « Città della Fenice »: un nome più che mai consono alle circostanze attuali. Un'altra fenice, un altro enigma.

Ogni volta che salivo le scale fino al piano di sopra, dove il ristorante si apriva dietro l'insegna rossa e blu affacciata sulla strada, superavo la regale immagine di una fenice dorata con un occhio blu elettrico e mi

domandavo se al mio ingresso lo sguardo di tutti sarebbe caduto su di me, solitario, accecato dalle lampade da interrogatorio con cui i cinesi addobbano i loro ristoranti e che mi facevano percepire ancora più acutamente la mia imperdonabile alterità. Decisi di chiamare lo scannatore ignoto Mr Li, che è uno dei cognomi più diffusi nel continente. Se avessi mai dovuto incontrarlo in una strada buia dei paraggi, volevo che il mio assassino avesse un nome. *Fatto a pezzi da Mr Li*. Lo vidi di rado da Fung Shing dopo quella torrida notte di disordini e bastonate: gli uomini armati di canne di bambù andavano a caccia di ragazzi e ragazze vestiti di nero, dopodiché venivano respinti nello stesso modo quando girava il vento, come in uno spettacolo teatrale sfuggito di mano.

Ma non finiva qui. Da straniero, il mio rapporto con i clienti di Fung Shing era cambiato praticamente da un giorno all'altro. Era cambiata tutta l'atmosfera della città. Le cadenze della lingua che sentivo parlare in giro si affilavano: una lingua che in ogni caso non avevo mai imparato benissimo. Però coglievo queste variazioni, come alterazioni magnetiche sulle onde radio.

Sapevo dire «Fotti tua madre» – *diao ni lao mu* – ma ora lo sentivo gridare ai poliziotti in assetto antisommossa: *diao ni lao mu gao gan*, dove le ultime due parole erano traducibili come «cane poliziotto». L'espressione *hak ging* girava ovunque – «sporchi sbirri», «sbirri neri». Non c'era voluto molto perché la polizia gridasse oscenità di rimando agli insolenti, qualcuna in mandarino: *cao ni ma*. Nei mesi più caldi le tensioni iniziate con le proteste contro una legge sull'extradizione imposta da Pechino si erano aggravate fino a esplodere. Adesso che diventava più irrazionale e primitivo, l'odio si esprimeva a voce, al pari di pestaggi e lacrimogeni. Per trasportare i semi della violenza, le parole sono il contenitore più efficace. La lingua non ha ossa, dicono gli arabi, ma le spezza.

Tutto ciò che si trova negli abissi della mente schizza fuori con le parole spaccaossa. Quando uno sbirro dice a una sedicenne *sei bat po* – «crepa, troia» – la violenza è compiuta. Un verbo non è un atto ma il suo preludio, un'autorizzazione al turpiloquio che il violatore si concede. Una volta, in un momento di stallo, la polizia diede un'intimazione formale e le ragazze in testa al corteo gridarono: «Venite qui che vi raschiamo via le palle». La polizia non rispose. In quel momento, se non altro, l'insulto verbale eclissò perfino una raffica di proiettili di gomma.

Nei due o tre giorni seguenti non andai alle manifestazioni giornaliere. Andavo da Fung Shing, come sempre, perché adoravo l'aria condizionata artica e il senso di normalità elargito ai clienti. Un sollievo. Mi sistemavo accanto a una delle colonne a specchio, mangiavo tuorli d'uova d'anatra marinati e ravioli *xiaolongbao* finché il caldo diminuiva e potevo scendere in strada a mente fresca, e poi su per le salite che partono da Java Road in cerca di rivoltosi, dimostranti – chiamateli come volete. Ma non ne vidi. Era scesa una tregua, come se gli studenti, con le loro ultime volontà e i testamenti cuciti nelle giacche, avessero deciso di fermarsi qualche giorno per recuperare, e dunque le strade erano tornate a essere luoghi di tranquillità consumistica. Oppure, nel caso di Java Road, una distesa di pompe funebri piene di drappi scuri e insegne in bianco e nero, infestate dagli spettri dei magnati dello zucchero che si erano arricchiti con il commercio da Giava e i cui imponenti uffici un tempo troneggiavano proprio qui, come simboli della magnanimità coloniale.

Faceva più caldo e a mezzogiorno gli abitanti si schermavano con giornali e ombrelli parasole. Erano cupi e stoici nel loro abbigliamento minimale, e io me ne andavo al terminal dei traghetti dietro il Vic Hotel solo per prendere il fresco dell'oceano. Quell'intermezzo di normalità aveva una forza impressio-

nante. Le giunche dalle vele purpuree, le luci del Kerry Hotel di là dalla baia che si accendevano all'imbrunire, i traghetti stipati di misera gente sudata munita di ventilatore, e i profili delle montagne che a fine giornata prendevano il colore del tè vecchio. Verso quell'ora, in quelle acque erano iniziati ad affiorare i cadaveri, tacitamente recuperati da natanti della polizia che i giornalisti non potevano avvicinare: segnali di una nuova forma di intimidazione, di un nuovo assetto della scacchiera.

A volte mi rifugiavo al Vic, amato dalla borghesia continentale e pertanto ribattezzato; salivo a guardare il tramonto dal bar sonnambulo della terrazza. Succedeva addirittura che mi portassi i pantaloncini per fare il bagno di straforo nella piscina dell'albergo, tra le coppie un po' intimorite arrivate da oltreconfine. Per me il concetto era « ovunque *tranne* nel mio appartamento asfissiante del Garland ». Ciò nonostante non fui mai così solo come nel mio quartiere, e non c'era posto più solitario del terrazzo del Vic Hotel al calare della sera.

Lassù in cima rimuginavo su Jimmy Tang; tanti anni prima, avevamo frequentato insieme il Clare College di Cambridge e, tra le altre cose, nel tempo libero avevamo cercato di tradurre la *Lettera d'esule* di Li Bai. Era una delle più famose poesie cinesi del periodo Tang, forse la più famosa, tradotta senza metodo da Ezra Pound, e il fatto che Pound non sapesse una parola di cinese ci aveva invogliato a tentarne una nuova versione. Ci era sembrato divertente, se non irragionevole. Pound si era limitato a usare le note dello studioso americano Ernest Fenollosa. Eppure, come diceva sempre Jimmy, le sue interpretazioni erano ammalianti quasi come l'originale, e inoltre avevano fatto conoscere per la prima volta la poesia cinese al pubblico occidentale. Com'era stato possibi-

le? Il titolo per i lettori di lingua inglese Pound l'aveva comunque inventato, oltre ad aver trasformato il nome del poeta – Li Bai – in Li Po. Il titolo originale era *In ricordo della nostra escursione nel passato: una lettera inviata al commissario Yen della Contea di Ch'ao*.

Jimmy era il rampollo di una delle famiglie più ricche di Hong Kong, mentre io ero piovuto da un'ignota cittadina di provincia grazie a una borsa di studio. Ma fare l'università insieme ci aveva messi alla pari. Un quarto di secolo dopo eravamo amici nell'ambiente ben diverso di Hong Kong, e ovviamente il divario era riemerso. Lui, milionario mondano; io, cronista in difficoltà – in declino, a dirla tutta. Anche all'università avevo intuito che era uno capace di scivolarti fra le dita e sparire, nonostante paresse sempre così stupendamente solido, così stracarico dei doni della vita. Anche a quei tempi, in mezzo a una manciata di gente che studiava cinese in un'università medievale, avevamo condiviso una sorta di territorio mentale invisibile agli altri. E lo dividevamo ancora, più o meno.

Ricordo che era una mattina d'ottobre. Avevamo appena iniziato il primo semestre: lo vidi attraversare il cortile del college. Diciott'anni appena, poco più giovane di me, in tenuta bianca da cricket e con una maglia a trecce sulle spalle, camminava verso il fiume in compagnia di una ragazza cinese, lasciando per terra una curiosa scia di gocce d'acqua. Sembravano zuppi da capo a piedi, come se avessero fatto il bagno proprio nel fiume verso cui stavano andando. Solo nella mia stanzetta, io ero quello arrivato dalla provincia e dalle scuole statali, quello senza amici, che studiava il cinese perché era una lingua squisitamente démodé ma anche, almeno per quanto mi riguardava, una materia piena di fascino perché inaccessibile. E non credo sia esagerato dire che quei due sgocciolanti mano nella mano nell'ombroso cortile del Clare College erano diversi da chiunque avessi mai incontrato.

Nello stesso semestre, dopo esserci conosciuti Jimmy mi regalò una copia del *Pescatore perfetto* di Izaak Walton, un libro che suo padre gli aveva regalato a Hong Kong, quand'era quattordicenne. Conteneva l'osservazione, ben nota ai pescatori di ogni secolo, circa il sadico uso delle rane come esche. « Usala come se l'amassi, ovvero, danneggiala il meno possibile, acciocché possa vivere più a lungo ».

Si capiva perché un miliardario spietato potesse aver donato al figlio un libro del genere e perché Jimmy l'avesse portato con sé andando a studiare tra la sfaccendata crème d'Inghilterra. All'epoca, di fatto, Jimmy diceva semplicemente che era il libro più saggio che riuscisse a immaginare per imparare a vivere, perché la vita era proprio come la pesca: esigevo pazienza, astuzia e la capacità di restare seduti immobili per lunghi periodi tenendo d'occhio l'acqua ferma. Invogliava al gusto di uccidere in silenzio. L'altro vantaggio del *Pescatore perfetto* era che a Hong Kong non l'aveva mai letto nessuno. Era un sapere segreto, un manuale del raggio e della persuasione. Negli ultimi tempi non gli avevo più parlato di quel libro perché sembrava un po' un vezzo dei due Tang, padre e figlio. Mi domandavo se nei momenti critici Jimmy lo sfogliasse ancora.

Quando ripensi a quello che eri a diciott'anni, prima di cominciare a guastarti, sei destinato a farne un piccolo e improbabile monumento che risplende solo nelle notti irrequiete in cui non riesci a dormire. Hai bisogno di falsificare lievemente quel te stesso opaco, dargli una mano di lucido. Ma al tempo stesso è quel diciottenne che si è staccato come una vecchia pelle colui che dovrebbe giudicarti ogniqualvolta ti guardi allo specchio. È il solo giudice importante. Continui a deluderlo? Puoi fare qualcosa di diverso? Cosa ti direbbe, lui?

Ripensandoci, era evidente perché io e Jimmy avessimo fatto amicizia al Clare. Nessuno dei due era a

casa propria in quell'ambiente. I simboli delle classi dominanti inglesi non erano i nostri. Jimmy aveva già una sua posizione nel mondo in quanto proveniva sì da una colonia, ma la colonia era ricca e vitale. Io, invece, ero il contadino. Uno che aveva imparato a usare i verbi in cinese, ma pur sempre un contadino.

Amo credere che gli dispiacesse per me; forse era proprio così. Oppure ero la rana con l'amo in bocca e lui il pescatore che mi danneggiava il meno possibile. Lo vedevo tutti i giorni a lezione, e ai corsi di mandarino, e come succede fra studenti bastano un paio di settimane per farsi un cenno di saluto e poi rivolgersi la parola. Entro il Natale del primo anno andavamo all'Eagle ogni sera, o da Waffles in Fitzroy Street, o all'Indian accanto al New Hall, e lui aveva assunto il ruolo di quello più maturo – vestito meglio, acconciato meglio, con più potere d'acquisto, con più potenza letteraria. Era il vantaggio iniziale tipico dei ricchi. Scattano ai blocchi di partenza e li si può sorpassare solo più tardi: di solito troppo tardi. Questo dà loro un vantaggio di circa quindici anni, che è l'arco di tempo necessario per arrivare almeno al loro livello. D'altro canto, spesso si esauriscono presto. Se nella vita a un certo punto li superi, protesteranno sempre che il loro vantaggio iniziale in realtà era un handicap. Jimmy, comunque, non avrebbe mai conosciuto questa delusione. Suo padre gli aveva disegnato il futuro fino all'ultimo particolare, ma lui mi disse che già prima di partire per Cambridge aveva annunciato al patriarca di voler diventare uno studioso della poesia Tang e non c'era niente che il suo perfido clan potesse fare per impedirglielo. « Tanto sono tutti psicopatici, gente abituata a sperperare » disse a me, come se io fossi l'unica persona alla quale avrebbe mai detto cose del genere; anche se anni dopo, a Hong Kong, le ripeteva ossessivamente. « Un mio zio ha un'auto diversa per tutti i giorni della settimana. Ogni giorno un colore. Mio nonno ha fatto i soldi nel

le bische degli anni Quaranta. Erano solo dei malavitosi di Shanghai. Come me, se mi guardi da vicino».

Gli piaceva ricordarmi che a Hong Kong i primi cimiteri britannici erano preclusi ai defunti cinesi, esplicitamente. «Però alla fine ci avete fatto entrare – da cadaveri». Il suo inglese, appreso alla Diocesan Boys' School di Argyle Street, Hong Kong, era perfetto e quasi senza accento. Non accennava mai alla Millfield School, dove aveva trascorso gli anni successivi, e io imparai a non chiedergli mai niente sull'argomento. Era più interessato alla mia scuola, un istituto tecnico di campagna. *Quello*, per lui, era il vero esotismo. Era affascinato dal meccanismo delle classi alla base di un'istituzione del genere. Quando gli dissi che la maggior parte della mia adolescenza era trascorsa con la prospettiva di diventare un meccanico qualificato, assentì e ribatté: «Sì, credo che sarebbe stato meglio. Ora avrai soltanto un'inutile laurea in Letteratura cinese. E quale letterato occidentale, oggi, legge la poesia cinese?». Forse non credeva a quest'altro futuro ipotetico. Ma bastava un'occhiata al mio abbigliamento scadente – il sopracciglio si alzava – a dirgli che poteva esserci del vero. L'abbigliamento. Il motivo per cui avevamo cominciato ad andare a Londra. Vestire per lui non era una questione di poco conto, come non lo è mai per le persone molto serie. Per esempio, parlando del maoismo, faceva una smorfia e diceva: «Sì, sì, certo, ma l'abbigliamento, compagno: l'*abbigliamento*».

Mi fece vestire da Dege & Skinner e mi comprò da Lock & Co. cappelli che all'epoca, a mio giudizio, erano troppo antiquati per me; ma mi trasmise la sicurezza per portarli. Ero l'unico del mio anno a possedere un panama e avere l'ardire di metterlo. Scoprii di non conoscere affatto la mia capitale mentre Jimmy la conosceva intimamente, dopo le mille spedizioni della famiglia Tang. Non sapevo niente di nien-

te. Non avevo mai messo piede in un ristorante di Londra. Non avevo mai passato la notte in un hotel, bevuto vino, preso un taxi. Non ero mai stato in un nightclub né a teatro, né a vedere posti celebri che non fossero il British Museum e la tomba di Karl Marx al cimitero di Highgate, dove mi aveva condotto mio nonno: uno dei pellegrinaggi edificanti della working class. Sarebbe stato difficile descrivere a Jimmy la scena con il nonno, guidatore d'autobus di Beven-dean in pensione, fermo sotto la pioggia dinanzi alla testa zaroziana di Marx. Lui, con gli occhi umidi e le braccia cariche di fiori votivi; e io tremulo, impalato alle sue spalle. Jimmy Tang, rampollo di una famiglia scappata dai comunisti in Cina, avrebbe ironizzato che lì i marxisti ebrei quantomeno riuscivano a farsi seppellire.

Jimmy giocò a «rieducarmi» come nel *Pigmalione*, e lo fece con un'abilità innata. Questo mi tenne al mio posto, anche se in maniera sottile e spesso impercettibile. Fu Jimmy a introdurmi – un effetto perverso – nel gioco sociale inglese, anche se lui non riuscì a entrarci nemmeno con Millfield. D'altra parte, c'era la poesia cinese, la cattedrale nel paesaggio delle parole. Con Jimmy imparai a recitarla correttamente e a sprofondare nei suoi ritmi. La poesia di Li Bai sull'addio a Meng Haoran alla Torre della Gru gialla fu la prima che mi insegnò a recitare, alla stregua di un miliardo di scolaretti cinesi; ma la promessa di scrivere una traduzione che superasse la famosa versione inglese di Pound non fu mantenuta. Come si fa a migliorare *The smoke-flowers are blurred over the river / his lone sail blots the far sky / and now I see only the river?*